

**Domenica 15 giugno 2025, Milano Valdese**  
**1^ Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione di Sergio Ronchi**

**Giona 4, 1-11 (Irritazione di Giona. Rimproveri del Signore)**

*1 Giona ne provò gran dispiacere e ne fu irritato. 2 Allora pregò e disse: «O Signore, non era forse questo che io dicevo, mentre ero ancora nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis. Sapevo infatti che tu sei un Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira e di gran bontà e che ti penti del male minacciato. 3 Perciò, Signore, ti prego, riprenditi la mia vita; poiché per me è meglio morire piuttosto che vivere». 4 Il Signore gli disse: «Fai bene a irritarti così?» 5 Poi Giona uscì dalla città e si mise seduto a oriente della città; là si fece una capanna e si riparò alla sua ombra, per poter vedere quello che sarebbe successo alla città. 6 Dio, il Signore, per calmarlo della sua irritazione, fece crescere un ricino che salì al di sopra di Giona per fare ombra sul suo capo. Giona provò una grandissima gioia a causa di quel ricino. 7 L'indomani, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rosicchiare il ricino e questo seccò. 8 Dopo che il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un soffocante vento orientale e il sole picchiò sul capo di Giona così forte da farlo venir meno. Allora egli chiese di morire, dicendo: «È meglio per me morire che vivere». 9 Dio disse a Giona: «Fai bene a irritarti così a causa del ricino?» Egli rispose: «Sì, faccio bene a irritarmi così, fino a desiderare la morte». 10 Il Signore disse: «Tu hai pietà del ricino per il quale non ti sei affaticato, che tu non hai fatto crescere, che è nato in una notte e in una notte è perito; 11 e io non avrei pietà di Ninive, la gran città, nella quale si trovano più di centoventimila persone che non sanno distinguere la loro destra dalla loro sinistra, e tanta quantità di bestiame?»*

Cara comunità,

il quarto e ultimo capitolo del *Libro di Giona* focalizza ulteriormente il problematico e fondante rapporto tra il profeta Giona e il suo Dio; in altri termini, la sua teologia; vale a dire, la sua concezione di Dio e, di conseguenza, il suo ruolo di profeta.

**1.** Questo capitolo è coeso al precedente. Ne riprende all'inizio gli stessi termini «male» ed «essere male» dell'ultimo versetto: «*Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si pentì del male che aveva detto che avrebbe fatto loro e non lo fece*» (3,10). E proprio tale pentimento divino avrebbe dovuto rendere lieto, soddisfare Giona perché i niniviti e il loro re, pur non essendosi convertiti in senso pregnante a Yahweh (il termine impiegato è generico [Elohim]) avevano preso sul serio la sua predicazione (3,5-6) Invece, accade l'opposto: «*si sentì profondamente contrariato e si arrabbiò*» (v. 1); provò, letteralmente, «un grande male».

A differenza della prima preghiera, quando egli era nel ventre del grosso pesce che lo vomitò sulla terraferma, da cui traspare gioia e riconoscenza verso Dio (2,3-10), la seconda è una vera e propria requisitoria contro di Lui (vv. 1-3); una preghiera tutta centrata su se stesso e con maggior intensità rispetto alla prima. Qui, viene in mente Elia, che voleva morire a causa del fallimento della propria missione (1 Re 19,4); Giona, invece, per la ragione opposta. Eppure, egli conosce che il suo Dio sia: «*un Dio misericordioso e clemente, lento all'ira e grande nell'amore e che ti penti del male*» (v. 2).

Sono l'eco delle parole dell'antica formula dell'alleanza di Mosè (Es. 34,6) così come di altre analoghe (Num. 14,18; Gl. 2,13; Sal. 86,15; 103,8; 145,8; Ne. 9,17; 2 Cron. 30,9). Fra lui e il Dio di Israele, il suo Dio, non si registra sintonia bensì incompatibilità: perché in questo v. 2, si confrontano due diverse parole, due parole contrapposte: quella del profeta e quella di Dio. Eppure, Giona sostiene di sapere chi Egli sia in forza di tale sua confessione di fede.

Ancora una volta spunta l'ironia. All'equipaggio della nave lo aveva ammesso: «*io so che per colpa mia è scoppiata questa grande tempesta*» (1,12). E prima che pronunciasse queste parole, il capitano aveva detto: «*Magari Dio si darà pensiero per noi*» (1,6). Altrettanto, il re di Ninive: «*Chissà che Dio non cambi*» (3,9). In tutti questi luoghi viene impiegato il medesimo verbo, «[...] che pure il profeta utilizza qui con tanta sicurezza senza però trarne le doverose conseguenze sul piano teologico» (Scaiola). Egli impiega le parole della Scrittura per giustificare il proprio riottoso comportamento nei confronti del Signore, non certo conforme a quelle di un profeta.

È, quindi, l'agire di Dio a spingerlo a preferire il morire rispetto al vivere (v. 3): Egli offre la salvezza ai nemici di Israele. Emerge con chiarezza come Giona non sia «[...] ancora giunto ad accettare la sua missione né il futuro del mondo secondo il progetto di Yhwh» (Brueggemann).

**2.** Non a caso, nel testo ebraico fra il v. 3 e il v. 4 è un piccolo segno che sta a indicare una pausa – una pausa di riflessione che sottolinea la necessità ineludibile di affrontare il nodo cruciale del rapporto fra Giona e Yahweh, un nodo che sta a quello sciogliere. Così, il Signore rivolge al suo profeta il primo di tre interrogativi: «*Ti sembra giusto essere così arrabbiato?*» (v. 4).

Con la sua parola Egli lo vuole spingere ad assumersi la responsabilità del proprio dire. Questi, al contrario, non risponde: «*uscì dalla città e si sedette a oriente di essa*» (v. 5a) e, senza motivare il proprio comportamento, «*si fece lì una capanna e se ne stava seduto all'ombra*» (v. 5b). [In questo modo, non si comporta – a esempio – come Abramo che intercede per Sodoma e Gomorra (Gen. 18,23-25) o anche come Amos o Geremia.]

Il suo è un gesto problematico: non intercede per essa presso Dio come dovrebbe invece fare un profeta. E che cosa fa? Rimane in attesa, ben protetto dai cocenti raggi del sole, «per **vedere** che cosa sarebbe successo alla città» (v. 5b). Dunque, mentre «Dio **vide** le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia» (3,10), egli rimane in attesa «per **vedere** che cosa sarebbe successo alla città» (v. 5b): spera per essa in un destino simile a quello di Sodoma e Gomorra (Gen. 19,27-28).

3. Allora, Dio – al cui potere tutto ubbidisce, perché egli è il Creatore – vuole far “ragionare” il suo riottoso profeta con un “altro” linguaggio, pedagogicamente, cercando così di farlo riflettere sul proprio egocentrismo; fargli cioè provare quanto egli augurava ai niniviti. E lo fa mandandogli tre “eloquenti” segni: prepara una pianta di ricino (v. 6), manda un verme a farla seccare (v. 7) e un «vento da oriente, afoso» (v. 8). Così, Giona passa dal rallegrarsi per il ristoro offertogli dal ricino (v. 6) all’esclamare «*Preferisco morire che vivere*» (v. 8b). Tali parole di esternazione le pronuncia senza rivolgersi a Dio. Il quale, invece, gli risponde con una seconda domanda: «*Ti sembra giusto essere così arrabbiato (per quel che è successo al ricino?)*» (v. 9a). Una domanda con cui il Signore vuole mostrare a Giona quanto egli sia centrato soltanto sulla propria persona. Infatti, questi ribatte: «*Sì, mi sembra giusto. Sono arrabbiato da morire*» (v. 9b).

Con il suo ultimo interrogativo (vv. 10-11) Yahweh mostra che egli «[...] non si preoccupa solo per Israele, ma per ogni uomo» (Scaiola). Giona «ha *compassione*» del ricino per il quale non ha fatto niente; Yahweh «ha *compassione*» per una miriade di persone «*che non sanno distinguere la destra dalla sinistra, e una grande quantità di bestiame*» (v. 11). È un ricordare a Giona che, nonostante egli abbia confessato davanti all’equipaggio la propria fede nel Creatore (1,9), «[...] non riesce a capire l’applicazione di questo articolo di fede agli uomini e agli animali di Ninive» (Scaiola). Un messaggio chiaro, che rimarca sì linguaggio e concetto dell’elezione (dai primi undici capitoli della *Genesi* ai *Salmi* alla letteratura sapienziale), ma che al tempo stesso non abbandona il frutto della propria creazione: dalle nazioni agli animali.

4. Il libro di *Giona* termina senza chiudersi: l’interrogativo degli ultimi due versetti “provoca” il lettore alla risposta, lo obbliga a interrogarsi sul proprio rapporto con Dio: ciò è teologia. È teologia, perché essa «tratta dell’esistenza umana come di un essere dinanzi a Dio» (Heidegger).

5. L’incontro con queste pagine bibliche, tanto poche quanto pregnanti, mette davanti al rapporto fra il credente e Dio, il Dio di Israele e della Chiesa, quell’unico Dio che si rivolge all’uomo con la sua Parola e che, in ogni tempo, invia profeti e testimoni, che esige risposte alle domande rivolte ai suoi profeti e testimoni, che lega a sé e impedisce di sottrarsi ai suoi occhi,

La teologia di Giona, invece, è alquanto diffusa: la comprensione che si ha di Lui non di rado non collima con la sua vera "identità". Si vorrebbe Dio a propria disposizione, cioè un dio forgiato sulle proprie aspirazioni e sentimenti cui dire ciò che deve fare e ciò che non deve fare; che deve collimare con una concezione della fede spesso del tutto personale; quindi, con una teologia che si rivela una pura costruzione ideologica religiosamente fondata.

Egli, al contrario, è il Dio che prova compassione e che nessuno esclude, persino i nemici del suo unico popolo e la natura stessa nella totalità sua propria. E se si pone attenzione agli ultimi due versetti, dalla doppia ripetizione della parola «misericordia» viene a emergere «[...] con chiarezza la differenza tra Dio e Giona, il tipo di preoccupazione che ciascuno dei due coltiva» (Scaiola).

Egli è il Creatore cui tutto è sottomesso e tutto obbedisce: Egli è il Signore. Lo sottolinea, ancora una volta, il testo biblico, se si traduce alla lettera il verbo ebraico: «*Yhwh Dio preparò [predispose] una pianta di ricino...*» (4,6). Ciò, però, non sempre viene accettato: perché Egli chiede di rispondere del proprio dire, di essere responsabili del proprio linguaggio. E allora ci si sottrae alla risposta e, quindi, si fugge davanti a Lui, nonostante dichiarazioni di fede ortodosse. E lo si accusa, si prova rabbia a causa sua per il suo continuo pentirsi e lo si processa – così come ha fatto Giona. Dunque, ci si rifiuta di proclamare la verità di Dio e si è riottosi – proprio come Giona – che smentisce e tradisce così la propria identità di «figlio della mia verità». E si è, pertanto, come lui «*colomba stupida*» (Os. 7,11) che non segue la strada giusta indicatale da quel Dio che si pente e che perciò è difficile da accettare.

Qui, viene in mente Lutero. Il riferimento è alla cosiddetta «esperienza della torre», quella in cui egli visse per un periodo: fu una autentica "rivelazione". Meditava con rabbia e tormento sulla «giustizia di Dio», quella di cui parla l'apostolo Paolo: «*Il giusto vivrà per fede*» (Rom. 1,17). «Intendevo la giustizia [...]» confessa Lutero «per la quale Dio è giusto e punisce i colpevoli. [...]; la mia coscienza era estremamente inquieta, e non avevo alcuna certezza che Dio fosse placato dalle mie opere soddisfattorie. Perciò non amavo quel Dio giusto e vendicatore; anzi, lo odiavo e se non lo bestemmiavo in segreto certo mi indignavo e mormoravo contro di lui, dicendo: "Non basta forse che egli ci condanni alla morte eterna a causa del peccato dei nostri padri e che ci faccia subire la severità della sua legge? Bisogna ancora che accresca il nostro tormento con l'Evangelo e che anche quello ci faccia annunciare la sua giustizia e la sua collera?" Ero fuori di me, tanto era sconvolta la mia coscienza [...]» Però, infine arrivò a quella conclusione cui non arrivò invece Giona, cui non sempre si arriva quando ci si arroga, religiosamente, il diritto di impartire ordini a Dio.

Da quella lacerante e a un tempo liberatoria esperienza è nata la Riforma; e lo si può affermare e sostenere proprio perché essa è stata «[...] la scoperta del Dio vivente, autore di ogni grazia e di ogni dono perfetto» (Strohl) – quel Dio che incontra l'uomo e che lo afferra con la propria mano. Tale scoperta agitò, fino a sconvolgerle, le vite di tutti i Riformatori che al centro della propria vita posero Dio e non già l'uomo, come invece fece la cultura umanistica coeva, pur essendo non pochi di loro umanisti

Lutero sentì la sua mano posarsi su di lui e alla presa di quella mano egli non voleva sottrarsi: le sue concezioni religiose e teologiche andarono in frantumi e dovette ricostruire pezzo per pezzo il suo rapporto con Dio.

Zwingli – il Riformatore di Zurigo – «[...] ha attinto la sua gioia, il suo slancio, il suo coraggio dalla certezza di non essere che uno strumento nella mano di Dio, scelto e formato per una missione» (Strohl). Allo scoppio della peste nella repubblica di Zurigo, che lo vide in punto di morte, scrisse l'*Inno alla peste*, in cui si rimette all'assoluta signoria di Dio: «Io sono un tuo vaso:/lasciami intero o rompimi [...]».

Calvino – il Riformatore di Ginevra – confessa: «Dio ha domato e disposto il mio cuore a docilità; nella sua segreta provvidenza mi ha fatto finalmente voltar briglia». E scrive: «Non possiamo averlo quale nostro Dio senza attribuirgli quanto gli è proprio». Quella stessa mano che lo fermò a Ginevra, dove era di passaggio, sottraendolo a una vita di studio a lui maggiormente consona e “scaraventandolo” in una Ginevra in subbuglio religioso, è incisa sul suo anello-sigillo: sorregge un cuore; accanto, un motto in latino: *Prompte et sincere, Senza esitazione e senza doppiezza di cuore*. In punto di morte dirà: «Signore, tu mi schiacci, ma a me basta che sia la tua mano a farlo».

Da qui, una “lezione”: si deve prendere una pausa di riflessione sul proprio, personale rapporto con Dio; fermarsi per tacere in ascolto del suo interrogare l'uomo, i suoi profeti, i suoi testimoni anziché fuggire lontano dai suoi occhi e rifiutarsi di rispondere. Solo così si potrà comprendere che Dio è libero rispetto alla volontà dell'uomo e l'uomo non è il suo «sorvegliante», come si esprime Zwingli. A Dio, dunque, non si può chiedere ragione del suo operato: tutto ciò che Egli fa è insindacabile, va solo contemplato e se ne deve gioire con gratitudine.

Il “riflettere” sul proprio rapporto con Dio, e quindi su se stessi circa la propria identità di fede quale fiducia-fedeltà, passa anche attraverso la preghiera: Calvino, Lutero e Zwingli la definiscono «principale esercizio della fede», che dalla fede sgorga e che implica tanto la dimensione verticale quanto quella orizzontale, condizionata questa da quella.

Eppure, forte è la tentazione di rivolgersi a Lui parlando solo di se stessi, sfogandosi con Lui, dimenticandosi degli “altri” e quindi rimproverandogli con «grande male» di essere un Dio misericordioso – proprio come Giona. E proprio come Giona non si capisce che il perdono non è un atto automatico: che è imputabile solo all’amore di Dio. Lo ha però capito un pagano, l’anonimo re di Ninive.

Altrettanto, nel ricorrere alle Scritture confessando la propria fede in Lui: «*so che sei un Dio misericordioso e clemente, lento all’ira e grande nell’amore e che ti penti del male*» (v. 2). Sì, proprio come Giona: deformando cioè la sua Parola per giustificare il proprio comportamento riottoso, sordo alla voce di Dio che lo richiama alla sua vocazione. E così vedendo in Lui solo il giudice di se stessi e non già il Dio vivente, che esige l’ascolto della sua parola come richiamo a una individuale e responsabile identità vocazionale che “sgombri” l’esistenza del credente da esitazione e doppiezza di cuore. Ma, solo non sottraendosi ai suoi occhi e non “sostituendosi” a Lui, lo si potrà conoscere «[...] quale creatore e sovrano reggitore del mondo» e comprendere come «la conoscenza di Dio e quella di se stessi [siano] congiunte» (Calvino).

Amen